

Domenica XXVI del Tempo Ordinario (Anno A)

(Ez 18,25-24; Sal 144; Fil 2,1-11; Mt 21,28-32)

Possiamo proprio dire che la prima lettura di questa domenica “mette il dito sulla piaga” di quello che è l’errore tipico del modo di pensare di oggi, che si è diffuso ormai, come “normale” anche negli ambienti di Chiesa. Quando vi leggiamo: «Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso», siamo richiamati a ricordarci che “il male” è nocivo in se stesso (“oggettivamente”) e non solo per chi crede che sia tale. Non basta “non sapere” (essere “inconsapevoli”) o non ritenere che qualcosa sia male per neutralizzarne gli effetti nocivi. Un veleno può essere mortale anche se chi lo assume non sa che è nocivo, o non vuole credere che lo sia. Pensiamo, ad esempio alla droga e ad altre cose che, al momento illudono di essere buone, ma distruggono lentamente la vita: «egli muore appunto per il male che ha commesso». Si tratta, in questo caso, di un veleno non tanto per il corpo, quanto per l’anima. La vita nel mondo di oggi viene gradualmente e progressivamente avvelenata da un modo di pensare che abbruttisce la dignità della persona, distrugge la famiglia, inganna l’intelligenza, la volontà e la libertà, illudendo di offrire delle conquiste civili e morali. Ma non è così e lo si vede dal degrado progressivo – e, ormai, ad un ritmo sempre più veloce – nel quale le nostre vite, i rapporti interpersonali domestici e pubblici, l’istruzione scolastica, lo stato di abbandono delle nostre città sono finiti e stanno ulteriormente precipitando. Il risultato degli errori che stanno alla base di una concezione deviata dell’essere umano (“il male”) porta come frutto l’autodistruzione (“la morte” della dignità dell’uomo e della “vivibilità” del suo mondo). Occorre “correggere il tiro” per ricostruire («E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso»). Ma solo riscoprendo il legame tra l’uomo e il Creatore e con il Redentore questo recupero è possibile: «Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri [...] istruiscimi» (Salmo responsoriale).

Questo compito di “istruzione” degli uomini che è sempre stato perseguito dalla Chiesa, oggi, si è rarefatto anche in essa e, addirittura, sembra proprio essere stato capovolto. Si è confusa la misericordia con il lasciare le persone nell’ignoranza. È come se si dicesse: “lasciamo che bevano il veleno se non sanno che è mortale”, quasi come se questo bastasse a renderlo innocuo. Non si sta facendo questo quando non si insegna più che cos’è il matrimonio indissolubile? Non si sta facendo questo quando non si insegna più che cosa sono i sacramenti, che cos’è la “presenza reale” di Cristo nell’Eucaristia e si lascia che essa sia trattata come un qualunque oggetto regalato in segno di affetto e di amicizia, o di semplice umana solidarietà? E così per tutto il patrimonio di dottrina della Chiesa, oggi trattato come un’anticaglia da dismettere come superata dai tempi e divenuta inutile.

Un chiesa che si aggioga ai modelli pagani di un mondo ottuso come il nostro è come un “sale che ha perso il sapore” che «a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini» (Mt 5,13).

In queste condizioni ci si riduce a fare le cose «per rivalità o vanagloria» (seconda lettura) e non per la verità e il bene proprio e altrui. E tutto si sfalda e degrada.

Si direbbe che oggi, a quel padre di cui si parla nel Vangelo, è nato e cresciuto, nel

frattempo, anche un terzo figlio.

– Se il primo figlio che non aveva voglia di andare a lavorare nella vigna «poi si pentì e vi andò»;

– e il secondo figlio che aveva risposto positivamente, all’inizio «Sì, signore». Ma, poi, alla prova dei fatti, «non vi andò»;

– possiamo immaginarci, questo ipotetico “terzo figlio”, che duemila anni fa non era neppure immaginabile, come uno che dice «Sì, signore», come il secondo figlio del Vangelo e poi nella vigna ci va, come fece il primo figlio, ma, a differenza di quest’ultimo, non ci va per lavorare secondo le indicazioni di suo padre, ma per fare di testa sua, da incompetente presuntuoso, facendo il lavoro «per rivalità o vanagloria» e finendo per devastare e distruggere la vigna del padre.

In realtà questo “terzo figlio” non è solo un’ipotesi che possiamo fare oggi, perché oggi lo vediamo all’opera... Ed è presente, in realtà, anche nel brano del Vangelo di questa domenica in quell’interlocutore al quale il Signore si stava rivolgendo («Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo...»). E lo dice, oggi, anche ai nostri capi politici e religiosi.

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», raccomanda san Paolo. E perché questo accada, occorre aprire gli occhi sulla realtà dei fatti e riprendere la via della fedeltà all’insegnamento di sempre della Chiesa, in un cammino di vera conversione: «se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».

È il tempo, il nostro, nel quale occorre intensificare la preghiera, la cura dei Sacramenti, l’istruzione e l’approfondimento della Dottrina, affidandosi a Maria Immacolata chiedendole di schiacciare definitivamente il capo del serpente antico che ha insidiato il suo calcagno cercando di devastare la Chiesa di suo Figlio, certi della vittoria finale che restituirà alla Chiesa la Verità del Vangelo di Cristo.

Bologna, 1 ottobre 2017